

## Matteo Meloni, Alessandra Paganardi e Sergio Gallo

di *Beppe Mariano*

Nella comunicazione precedente ho scritto che la poesia del Secondo Novecento ha preso diverse strade: dalla temperie sperimentale del Gruppo 63, che ha avuto se non altro il merito di affossare un neorealismo poetico contenutistico, confermando che il problema del realismo è pur sempre il linguaggio, alla successiva reazione dei neo-ermetici prima dei neo-orfici poi, dei post-moderni o neo-manieristi (come li definiva Fortini) e soprattutto di quelli che col tempo sarebbero diventati i “minimalisti”: ossia quegli stessi che oggi imperversano, confidando troppo nel livello basso di una scrittura spesso prosaica, opaca, senza musicalità, se non quella spiccia del parlato, perché secondo loro così ha da essere nella realtà odierna la lingua “democratica”, resa accessibile a tutti.

I tre poeti che indico, un giovanissimo e due quasi cinquantenni, son ben consci delle evoluzioni e/o involuzioni della lingua poetica novecentesca. Si sentono impegnati ad aggiungervi qualche cosa di proprio, in grado di testimoniare un percorso che inizia (Matteo Meloni), o che procede ormai sicuro (Alessandra Paganardi e Sergio Gallo).

Del più giovane Matteo Meloni, avevo già letto le sue prime prove quando ancora frequentava il liceo, poesie classicheggianti, ma che lasciavano intravedere una naturale disposizione alla poesia, un'impronta personale nel suo farsi. Impronta che in seguito ha sviluppato, come lui stesso ci conferma, nella direzione di un grande maestro del Novecento: Vittorio Sereni.

Fin dai primi versi qui pubblicati si ritrovano certi stilemi del maestro nel denunciare «cose invischiare nella loro storia».

Compaiono tuttavia anche altri stimoli: certe consonanze ermetiche («io l'ascolto ridendo/morendo già», «e così resti d'equilibrio muta») ed anche ungarettiane («il mio corpo è un ossario»). Sono tratti che un frequentatore di poesia logicamente sussume. Ma credo che, a ben leggere, il tratto distintivo della sua ricerca poetica consista proprio nell'influenza esercitata dalla poesia di Sereni e dalla condivisione di temi e moti d'animo. Meloni nota e sottolinea una condizione umana a rischio di ammutolimento, quando invece ci vorrebbe la luce di una fede per resistere nelle bassure quotidiane.

E a Sereni ancora una volta Matteo si richiama nel suo dialogare “ospedaliero” e nella poesia intitolata *In galleria*, nella quale intesse con lui un dialogo in merito ai «colori dell'utopia, dell'idea, e dello scacco» con i quali il maestro si è a lungo macerato.

Alessandra Paganardi, molto nota e non solo a Milano, dove vive e opera, afferma di prediligere quali propri referenti soprattutto Montale, Caproni e Sereni, senza dimenticare la beat generation, che ha contribuito a formarla come poeta. Va subito aggiunto che Alessandra è bravissima con gli aforismi (ne ha pubblicati parecchi in una o più raccolte). Ed anche la poesia con la quale si

annuncia in questa rassegna, si chiude con un aforisma vertiginoso: «è perdere due volte / sapere che è finito / ciò che non è mai stato».

Poetessa di acuminata sensibilità, la sua Milano è colta in poesie brevi di versi scabri e tagli prospettici “cubisti” dell’edilizia e delle strade. Metropoli affondata in “odori spudorati” e altri miasmi, dove «l’albero è capovolto» (incipit di una poesia bellissima) e «bisogna avere cura anche del nero / crescerlo come un fiore».

Non mancano infine riferimenti agli stupori dell’infanzia, sia alla propria che a quella dei figli, alla stessa gravità esistenziale per la quale si abita spesso «dalla parte storta del cielo» e dove il mare è solo apparente (ma la sua apparenza è tuttavia utile per sognare).

Sergio Gallo, dopo certi personali sondaggi verso una poesia-non-più-poesia, torna con questi versi “resistenziali” a una scrittura denotativa nella quale riemerge la figura della comparazione.

La sua predilizione per la fauna e la flora, descritte con la precisione del chimico, qual è, rivelano da una parte una certa sensibilità lucreziana, e dall’altra un bisogno morale di porre a confronto una realtà sottomessa all’uomo con l’uomo stesso. Gallo si riferisce non tanto all’umiltà pascoliana, quanto piuttosto a un monito per le nostre coscienze: dalle «urla di riccio» che, a nostra insaputa e indifferenza, è arso vivo in un incendio forestale, agli amanti che da seimila anni «giacciono teneramente aggomitolati» o a quei fenicotteri sorprendentemente scorti in cattività, a Milano, come altrettanti profughi...

Sergio mi sembra vicino non solo a Pier Luigi Bacchini, che egli ritiene uno dei suoi maestri, ma allo stesso “chimico-poeta” per antonomasia: Primo Levi. Nella natura, e nella montagna in particolare, Gallo cerca ed esprime consonanze non tanto holderliniane, quanto piuttosto alla Primo Levi, con lingua piana ed esattezza scientifica, giungendo certe volte a un iper-realismo che in quanto tale sembra alludere a significati metaforici.